

mere in termini metafisici le tendenze intellettuali e politiche del tempo, dovrebbe spiegare l'indubbio successo delle sue idee, nonostante il disordine della sua vita privata e i suoi successivi cambiamenti di punti di vista (pp. 253-254).

Questo modo di procedere dello Staude ci è parso particolarmente penoso. Senza mai prendere sul serio ed analizzare in se stesse le motivazioni delle posizioni del filosofo, egli procede per puro accostamento esteriore, spesso forzato e arbitrario (cfr. ad esempio a p. 103 l'uso di frasi di un articolo scritto durante la guerra nel 1917 come prova di ideologizzazione della situazione post-bellica, nonché la costante interpretazione del concetto eminentemente personalistico di « comunità », proprio di Scheler, col riferimento alle piccole comunità corporative medioevali o addirittura alla società feudale); se in taluni casi egli sa essere suggestivo, soprattutto là dove ci descrive l'impegno socio-politico che accompagnava la speculazione scheleriana, certo non ci dà quel ritratto intellettuale del pensatore che ci si aspettava.

L'aspetto più interessante dell'opera, oltre alle notizie biografiche (spesso purtroppo spinte fino ad accogliere i pettegolezzi ambientali), resta l'indicazione delle persone di cultura che Scheler ha incontrato nei vari ambienti accademici da lui frequentati, prima a Monaco, poi a Berlino e Jena; poi ancora a Monaco, a Gottinga, a Monaco, a Colonia e a Francoforte. Il pellegrinare di Scheler in questi vari ambienti fu certo una delle condizioni che permisero il formarsi di quella cultura enciclopedica che egli mostra di possedere nei riguardi dei più diversi campi della filosofia tedesca del tempo.

GIOVANNI FERRETTI

E. W. RANLY, *Scheler's Phenomenology of Community*, The Hague, Nijhoff, 1966. Un volume di pp. XIV-130.

La fenomenologia della comunità è studiata dal Ranly sullo sfondo di tutta l'antropologia filosofica scheleriana. Un primo capitolo dell'opera (pp. 1-15), dopo alcune brevi notizie biografiche, ci dà uno schizzo del concetto scheleriano di filosofia, dal Ranly ritenuto ambiguo perché da un lato presenterebbe la filosofia come un atteggiamento essenzialmente teoretico e dall'altro come un impegno morale di tutta la persona; segno, secondo il Ranly, della parallela tensione fra spirito e vita che Scheler cercherà di comporre in tutta la sua filosofia (p. 14).

Nella esposizione della antropologia di Scheler si inizia dal saggio del 1927, *Die Stellung des Menschen im Kosmos* (pp. 16-37), caratteristico dell'ultimo periodo, andando a cercare all'indietro nella produzione scheleriana la costanza dei concetti antropologici fondamentali: spirito, persona, io, microcosmo. Il Ranly giustificherà questo rovesciamento cronologico adducendo come motivo che in tal modo è possibile far vedere meglio l'organicità interna del pensiero scheleriano e meglio presentarne la fenomenologia della comunità sullo sfondo complessivo del suo pensiero (p. 75). A nostro avviso però tale rovesciamento finisce per annullare il profondo cambiamento avvenuto nella antropologia scheleriana con la tesi della impotenza dello spirito e del conseguente rifiuto del teismo. Il Ranly vi accenna appena, non rilevando sufficientemente, ci pare, l'intima connessione che vige nell'antropologia scheleriana fra concezione dell'uomo e concezione di Dio; connessione che fa sì che i due concetti non possano variare che in stretta interdipendenza.

Il terzo capitolo (pp. 38-61) è una buona presentazione del modo scheleriano di affrontare il problema della nostra conoscenza degli altri, che sta alla base di ogni fenomenologia della comunità. Anche qui però non si sottolinea a sufficienza il cambiamento di prospettiva che si ha nel passaggio non solo al monismo vitalistico della seconda edizione di *Wesen und Formen der Sympathie*, ma al parallelo monismo spiritualistico di *Die Stellung des Menschen im Kosmos*. Il quarto capitolo (pp. 62-75) affronta il problema dei rapporti fra uomo e società, accennando brevemente al contenuto della prima parte di *Die Wissensformen und die Gesellschaft*, nonché alle

varie forme di socialità umana esaminate in *Formalismus*. Il capitolo quinto (pp. 76-96), dedicato espressamente ai rapporti uomo e comunità, prende in esame anzitutto i sentimenti comunitari della simpatia, del pudore, dell'amore, e finisce con l'accennare appena alla « persona comune » e al « principio di solidarietà ». Certamente lo sfondo antropologico messo in luce permette di cogliere meglio la portata di questo concetto scheleriano, ma, dato l'argomento centrale dell'opera del Ranly, ci saremmo aspettati un esame più approfondito di questo ultimo punto, ove il personalismo scheleriano ha ispirato alcune delle sue migliori analisi fenomenologiche.

La conclusione (pp. 97-103) tenta uno sguardo sintetico, che rileva come l'attenzione dell'autore più che alla fenomenologia della comunità fosse diretta alla globalità della antropologia scheleriana. I vari gradi della scala dei valori vengono messi in rapporto di parallelismo con le varie forme di amore, le varie forme di vita associata, le forme di pudore, i modelli personali, e i vari gradi dell'essere e di partecipazione umana all'essere. Fra le varie osservazioni finali ricordiamo, oltre alla rilevata difficoltà che Scheler ha nel mantenere l'unità metafisica dell'uomo, la questione che l'autore si pone circa il valore che la fenomenologia della comunità mantiene nell'ultimo periodo della filosofia di Scheler. Per il Ranly essa può essere vista come uno dei fattori che hanno portato al rovesciamento della sua visione metafisica, operatasi in funzione della ricerca di una superiore unità dei vari livelli antropologici. Anche se Scheler non riprende esplicitamente nell'ultimo periodo la fenomenologia della comunità, il Ranly ritiene di poter affermare che Scheler, coerentemente con la nuova impostazione di panteismo antropologico evolucionistico, avrebbe visto l'esperienza umana della comunità come una delle concrete istanze poste dall'essere divino per la sua realizzazione nella vita dell'uomo (p. 103).

In complesso l'opera del Ranly è una buona opera, che sinteticamente e pulitamente ci dà il pensiero scheleriano sul tema, anche se senza molti approfondimenti e senza seguire il travaglio problematico del divenire di tale pensiero.

GIOVANNI FERRETTI

B. RUTISHAUSER, *Max Schelers Phänomenologie des Fühlens. Eine kritische Untersuchung seiner Analyse von Scham und Schamgefühl*, Bern, Francke, 1969. Un volume di pp. 206.

L'opera di Bruno Rutishauser, dedicata alla fenomenologia scheleriana dei sentimenti, ed in particolare, come esempio tipico, alla fenomenologia del sentimento del pudore, si presenta notevolmente impegnata sia nell'analisi dei testi scheleriani, seguiti passo passo con precisa attenzione e sforzo interpretativo, sia in una contrapposizione critica vigorosa, che risale dai risultati delle analisi fino al metodo fenomenologico e all'impostazione antropologica generale di Scheler.

Nella prima parte dell'opera, dedicata alla teoria scheleriana dei sentimenti (pp. 9-91), dopo aver inquadrato tale teoria nell'ambito dell'etica scheleriana, che individua proprio nei sentimenti l'organo della comprensione dei valori, l'autore passa ad analizzare con attenzione le varie distinzioni operate da Scheler nell'ambito della vita emozionale. Anzitutto la distinzione fra stati emotivi (*Gefühlszustände*) e percezione emotiva (*Fühlen*) nelle loro varie forme, nonché, nella classe degli atti emozionali, il preferire e il subordinare, l'amore e l'odio. Con particolare attenzione si analizzano in seguito i vari livelli o strati di vita emozionale: quello sensibile, vitale, psichico, spirituale. Interessante, a questo riguardo, la rilevazione del duplice significato di « profondità » dei livelli sentimentali (pp. 36-37), che da un lato implica inferiorità o superiorità assiologica, e dall'altro centralità o perifericità dei sentimenti.

L'autore, che ha già criticato la contrapposizione scheleriana fra sentimento e pensiero, data la presenza in Scheler stesso di un concetto di persona onnicom-